



una persona colta da malore, quando De Cupis ha preso ad apostrofare uno di loro, minacciando lui e i suoi colleghi. Lo avrebbe colpito con un pugno e poi stratonato per il cinturone, prima di essere immobilizzato e caricato di peso sul veicolo elettrico. La scena non dura molto, dieci minuti o poco più, e passa inosservata, tra la gente che arriva, tolto l'avvocato che è l'unico testimone oculare. Fatto sta che alle otto Cristian è già negli uffici della Polfer. Ci rimarrà sei ore, fino alle 14: un tempo notevole, anche per un arresto a seguito di «resistenza a pubblico ufficiale, lesioni e danneggiamento aggravato». Soprattutto, un tempo vuoto, perché nessuno sa cosa sia successo là dentro e perché Cristian ci sia rimasto ben oltre la stesura del verbale, fatta alle 11. Su quei fogli, gli agenti annotano anche atti di autolesionismo da parte di De Cupis che tra l'altro, scrivono, «danneggia le manette sbattendole al muro».

Verso le 14 lo portano via con l'ambulanza, equipaggio 803, una volante al seguito, con direzione policlinico Umberto I. Dove, però, non lo prendono, nonostante passi oltre un'ora prima che entri al Santo Spirito: perché non resta al Policlinico? E che fa prima di essere condotto altrove? Forse c'entra la sua sieropositività? Gli ospedali che hanno reparti per infettivi, a Roma, sono appunto l'Umberto I, il Gemelli, lo Spallanzani, poi come carceri c'è Rebibbia, che ha un reparto ad hoc, e Regina Coeli, attrezzata alla meglio. Cristian aveva fatto un check-up due giorni prima allo Spallanzani, dove era sotto controllo medico, ed era tutto a posto. Pesava 86 chili e voleva mettersi a dieta: più che florido, per uno con quei problemi. Inoltre, per la legge 135/90, «l' accertata infezione da Hiv non può costituire motivo di discriminazione». Significa che De Cupis, per le sue condizioni cliniche, aveva diritto ad essere accolto e ricoverato ovunque, a Roma: invece è finito addirittura a Viterbo. Fatto sta che entra al pronto soccorso del Santo Spirito alle 15.15 (ed esce alle 18.52), con lesioni alla spalla e all'emitorace sinistro, oltre che al bacino e al cuoio capelluto. Racconta di essere stato percosso e i medici descrivono almeno tre episodi di «amnesia post traumatica» connessi a perdita di memoria. Gli fanno Tac, ecografia e raggi X, ma è tutto negativo: certo, per un codice verde è un bel po' di roba, un trattamento di lusso vien quasi da dire. Negative anche le risposte a cocaina, cannabis e anfetamine. Cristian è positivo alle benzodiazemine e gli viene prescritto il Rivotril in gocce. Sul referto viene scritto che è in trattamento con metadone, ma la famiglia smentisce e nemmeno al Sert, a quanto pare, risulta. Lo ricoverano

in medicina generale, dove rimarrà per un giorno, prima di essere trasferito al Belcolle, nella struttura di medicina protetta.

Chi ha deciso quel trasloco e perché? E che succede a Cristian in quelle 24 ore? Il suo avvocato di fiducia, Davide Verri, viene avvisato alle 17, ossia 9 ore dopo il fermo sul binario: non è stata certo una comunicazione tempestiva. L'udienza di convalida viene fatta venerdì 11, ma quando il giudice entra in aula Cristian non c'è. Da Viterbo dicono che «non è trasportabile», eppure la sera prima lo avevano portato via dal Santo Spirito. Chi ha disposto quel trasferimento? E perché? Eppure, perfino per i medici del Belcolle è tutto ok, anche se poi fanno una parziale retromarcia: De Cupis era inquieto e nervoso, altro che uno che fischietta sotto alla doccia prima di mettersi a letto, contento per la prospettiva dei domiciliari. E ai familiari, i medici avrebbero confermato che le percosse ci sono state, e che verosimilmente sono state il motivo del ricovero.

Cristian - dicono - muore alle 5 e mezza di sabato 12 novembre, «morto nel sonno» dicono, ma quando la zia Maria e il fratello Claudio vedono il cadavere, cominciano ad avere qualche dubbio. I tempi dilatati diventano frenetici. Già il lunedì, pur con un fascicolo aperto in Procura, si

La storia

**L'arresto alla stazione Termini. Poi il buio
La morte, le domande**

fa l'esame autoptico. Ci sono i familiari ma non c'è il loro consulente: un'assenza che potrebbe avere un peso.

Secondo le prime conclusioni dell'autopsia eseguita da Maria Rosa Aromataro, medico della Sapienza, sul cadavere non c'erano lesioni di organi interni. Però non c'è neppure il motivo per cui Cristian è steso su quel tavolo della morgue, perché l'«arresto cardiaco» è - diciamo - l'effetto meccanico, e non la causa, di ogni decesso. Di certo, le foto scattate con un telefonino non depongono a favore di una morte improvvisa e naturale. E di certo non vengono restituiti la gran parte degli indumenti che Cristian indossava: non c'è traccia della maglietta, della felpa, degli slip e dei calzini. Tornano alla famiglia solo il giubbino, i pantaloni e le scarpe, ossia gli abiti non a contatto con le parti interessate dalle ferite. E restano le domande, molte. La più grande di tutte: cosa è successo a Cristian, 36 anni, tre giorni dopo essere uscito di casa per cercare lavoro? ♦

La sedicenne ha abortito Decisivo il colloquio con il magistrato minorile

Voleva ad ogni costo tenere il suo bambino, tanto che i genitori si sono rivolti, invano, al Tribunale dei minori di Trento per convincerla ad abortire, ma alla fine la ragazza sedicenne ha interrotto la gravidanza.

FELICE DIOTALLEVI
TRENTO

Alla fine ha abortito «Sara», la sedicenne di Trento che incinta del suo ragazzo albanese, voleva tenere il bambino. I genitori si erano rivolti anche alla giustizia, e forse proprio il colloquio con un magistrato del Tribunale dei minori ha convinto la ragazzina ad accettare l'interruzione di gravidanza. Una vicenda venuta alla ribalta tre giorni fa, una notizia pubblicata da un quotidiano locale e rilanciata a livello nazionale. Una storia che aveva diviso, per le numerose implicazioni etiche, e forse razziali.

I genitori della ragazza, separati, non volevano che «Sara» - nome di fantasia per proteggere la vera identità della minore - avesse il bambino non solo per la giovane età ma perché profondamente contrari alla relazione con quel ragazzo albanese, appena diciottenne, violento (la figlia sarebbe stata da lui picchiata diverse volte ed a supporto di queste accuse vi sarebbero stati diversi lividi sulle braccia della ragazza), senza lavoro, con piccoli precedenti, arrivato a Trento da solo in fuga e ospite di una comunità per minori. Già lo scorso anno Sara era rimasta presumibilmente incinta, ma i genitori l'avevano convinta a prendere la pillola del giorno dopo.

Adesso il ragazzo sarebbe sparito, forse allontanato con una somma di denaro. Sulla delicata vicenda si sono espresse anche le autorità ecclesiastiche con molta cautela. Per Marco Zeni, direttore del settimanale Vita, «La Chiesa non può pronunciarsi a favore dell'aborto ma capiamo la enorme difficoltà della famiglia». Poi, a cose fatte, il giudizio è divenuto più severo: «È doveroso far presente - viene evidenziato in una nota del vescovo di Trento - che la nostra Diocesi ribadisce il suo «Sì» incondizionato alla vita nelle sue varie fasi e ritiene giusto offrire tutto l'aiuto concreto possibile perché la vita possa essere sempre protetta».

La famiglia al giudice aveva chiesto di intervenire con una sentenza

per obbligare la ragazzina all'aborto. Per legge, ciò era impossibile. E questo è stato fatto presente ai genitori di Sara. Ma l'intervento del tribunale alla fine sarebbe stato comunque determinante: dopo una «chiacchierata» con il Pubblico ministero presso il Tribunale dei Minori, Fabio Biasi, che ha voluto incontrare da solo la giovane per più di un'ora, dopo che i genitori hanno sollevato il caso. Ma la sedicenne

Le parole del padre

«Non è stata un'altra violenza ma la vittoria della ragionevolezza»

aveva molto insistito con il magistrato Biasi, e si era dichiarata innamorata dell'albanese e di essere disposta a tutto pur di tenere il bambino e di costruirsi una famiglia in futuro. Sembrava determinata. Poi la giovane donna - come riporta il quotidiano locale Il Trentino - ha cambiato posizione ed ha scelto l'interruzione volontaria della gravidanza. Ed ha pure deciso, di conseguenza, di non vedere più il fidanzato straniero. «Non è stata - secondo il racconto del padre - un'altra violenza», ma solo «la vittoria della ragionevolezza». ♦

IL CASO

**Riducono in schiavitù la figlia dodicenne
Due arresti a Rapallo**

Le botte e gli insulti erano quotidiani, come la fatica delle faccende domestiche e l'umiliazione di mangiare gli avanzi di cibo in una ciotola. Una ragazzina di 12 anni è stata costretta dai genitori a fare loro da schiava fino all'arresto, avvenuto nei giorni scorsi, da parte dei poliziotti del padre albanese e la madre ecuadoriana. Gli agenti del commissariato di Rapallo, la cittadina ligure in cui la piccola viveva con i suoi «aguzzini», l'hanno prelevata a scuola. Si era presentata a lezione in pantofole e pigiama, com'era già capitato altre volte. «Fa i capricci, non vuole venire a scuola e non si lascia vestire», è stata la giustificazione fornita dalla madre alla polizia che l'ha arrestata insieme al padre con l'accusa di sequestro di persona e riduzione in schiavitù.